ROMA — La madre di Maurizio Di Leo piange disperata accanto alla bara del figlio

Clamorosa operazione porta in carcere gli autori di 21 rapimenti

Anonima sequestri sgominata a Milano

Le bande agivano dal '74 sotto la regia delle cosche calabresi - Trovate dai carabinieri a Novara, Monza, Varese e Catanzaro 12 prigioni - Si scava alla ricerca dei corpi di persone mai rilasciate

MILANO — La struttura portante dell'« anonima sequestri » in Lombardia, le bande che dal 1974 ai giorni scorsi hanno messo a segno, sotto la grande regia della 'ndrangheta calabrese, almeno 21 rapimenti di persona nell'area milanese compresi quelli di Rancilio e Stucchi, morti tra le mani dei banditi, è stata individuata e sgominata.

Nel corso delle ultime settimane sono finite in carcere 23 persone e sono state raggiunte le prove delle attività della organizzazione criminale specializzata nei rapimenti per conto della grande mafia, quella che ha visto confluire gli interessi dei clan siciliani e calabresi in questo enorme « business ».

Sono le prove non solo della responsabilità delle gang nei vari rapimenti, ma di come funziona l'industria dei sequestri che ha fruttato alla mafia decine di miliardi.

I carabinieri di Milano, Como, Varese, Monza, Novara e Catanzaro hanno anche scoperto almeno 12 appartamenti utilizzati come prigioni, armi, auto, pullmini e centinaia di documenti e numeri telefonici. E' stato trovato il canale che portava in Calabria le valigie con le banconote dei riscatti e sono state trovate le prove del riciclaggio.

Interi villaggi turistici sulla costa ionica, speculazioni edilizie nel milanese, investimenti immobiliari in Svizzera e negli Stati Uniti sono stati realizzati con i miliardi saccheggiati alle famiglie dei rapiti.

In testa alla lista dei sequestratori sono i nomi di Giuseppe Scopelliti, Giuseppe Mammoliti, Giuseppe Muià indicati come i diretti emissari al nord dei grandi capi mafiosi calabresi, quelli che tengono i rapporti con i « pezzi da novanta » siciliani come Alberti e Buscetta che controllano il traffico della droga. Quella sgominata dai carabinieri, che hanno lavorato nella calma e nel silenzio della città semideserta di queste settimane è l'organizzazione istallatasi nel Milanese nei primi anni settanta soppiantando i siciliani di Liggio e soci, dopo che costoro avevano avviato il trasferimento al nord delle attività mafiose.

Man mano che i siciliani venivano arrestati, e il gruppo Liggio veniva smantellato subentravano i calabresi. Un passaggio di consegne certamente non indolore. Gli inquirenti stanno riesaminando sulla base delle prove emerse in questi giorni da interrogatori e perquisizioni, omicidi e regolamenti di conti che non avevano trovato spiegazioni. L'uomo che dirige la costituzione dell'anonima calabrese è Scopelliti, diretto emissario di personaggi come « Saro » Mammoliti e « Momo » Piromalli.

Una delle sue prime imprese fu il rapimento di Giovanni Stucchi, giovane industriale comasco. Venne sequestrato il 16 ottobre di quell'anno e di lui non si ebbero più notizie. Ora i carabinieri hanno le prove della sua morte e stanno cercando il luogo dove è stato fatto sparire il suo cadavere.

Si sta cercando anche il corpo di un altro rapito: il figlio dell'impresario edile italo-francese Gustavo Rancilio. La banda lo avrebbe fatto seppellire in un podere in Calabria e i carabinieri sono certi di arrivare a trovare la tomba. Quasi certamente morì poche ore dopo il suo rapimento avvenuto il 2 ottobre del '78 a Cesano Boscone.

Dal '74 sono certamente stati effettuati dall'« anonima » 21 rapimenti e tra questi quelli di Luigi Balzarotti, Erika Ratti, Emilia Mosca, Aldo Armani, Pasquale Ventura, Giovanni Morandotti, Josemi Parodi, Rosanna Restani, e Alessandro Vismara, liberato tre giorni fa.

Questi sono i fatti resi noti dai carabinieri in attesa di completare il controllo del materiale raccolto.

Gli sviluppi della operazione dovrebbero essere rilevantissimi soprattutto per quanto riguarda la parte del riciclaggio del denaro sporco. La lista degli arrestati potrebbe quindi allungarsi di molto, se è vero che intere aree sono state edificate con quei soldi.

Alla luce di questi elementi, sui quali stanno lavorando con i carabinieri i magistrati milanesi Manfredda, Bardi e Siclari assume altro significato il provvedimento che era stato avanzato dalla magistratura calabrese per il controllo delle banconote da centomila. Poi restano da esplorare i canali che portavano i soldi negli Stati Uniti e in Svizzera, e che conducono al grande mercato internazionale degli stupefacenti. L'anello per trovare la catena che ha portato alla decisa operazione anticrimine fu la liberazione il 3 agosto di Rosanna Restani a Mombretto di Mediglia nel Milanese. Da quel momento in carcere sono finiti Giuseppe Muià, 36 anni, Antonio Maltese 47, Saverio Mammoliti 21 (omonimo del boss), Giuseppe De Pasquale, 46, Maria Ioculano, 41, Domenico Adigratti, 48, Vito Orlando, 21, Giuseppe La Rosa, 51, Gerolamo Ingrassia, 41, Giovanni De Rosa, 30, Antonio Francesco Polistena, 59, Carla Pozzi, 55, Franco Ceriani, 36, Rosa Pier Giorgio, 46, Enrica Simonotti, 31, Antonio Brendolin, 39, Romana Orfanò, 35, Michele De Benedetto, 23, Angelo Ricco, 33, Rosalino Ricco, 26 oltre a Scopelliti arrestato nel '77 e quindi deceduto mentre era in carcere a San Vittore.

Altre tre persone, che facevano parte della banda, sono morte in circostanze più o meno chiare: Francesco Aquilano (incidente stradale in Calabria), Francesco Mefodda assassinato durante una sparatoria per le vie di Milano e Franco Minardi strangolato e abbandonato in un campo mentre era già in corso la sua sepoltura.

Gianni Piva

Mesto addio all'operaio del « Messaggero »

Ai funerali di Di Leo lo Stato era assente

Molti tipografi, giornalisti, sindaco e prefetto hanno preso parte al rito funebre, ieri mattina a Roma

ROMA — Non c'era nemmeno un rappresentante dello Stato e del governo ai funerali di Maurizio Di Leo, il tipografo barbaramente ucciso dai fascisti dei Nar. Nella basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, dove si è svolta ieri mattina la commossa cerimonia, solo una folla di tipografi, giornalisti, i consigli di fabbrica degli stabilimenti tipografici della capitale, lavoratori delle fabbriche romane.

A testimonianza del dolore della città per il brutale assassinio c'era il sindaco di Roma Petroselli, il prefetto Porpora, l'assessore regionale Panizzi, esponenti del PCI e del PSI. Così il rammarico, l'amarezza per l'assenza dei rappresentanti dello Stato e del governo ha caratterizzato il rito funebre. E sul sagrato della basilica romana, dopo le esequie, i numerosi rappresentanti sindacali dei giornalisti e dei lavoratori poligrafici si sono fermati, delusi e addolorati, a stendere un documento di protesta. « Nel ribadire che queste tristi e dolorose circostanze non debbono rappresentare l'occasione per inutili parate — hanno rilevato FULPC e FNSI — riteniamo però che la stessa presenza fisica delle autorità nazionali, che non c'è stata, avrebbe significato un impegno e una testimonianza nella lotta per sconfiggere il terrorismo alla quale i lavoratori dell'informazione hanno dato e continueranno a dare il loro contributo di democratici ».

Nel documento che i due organismi sindacali hanno poi diffuso viene anche « rinnovato il cordoglio di tutti i lavoratori dell'informazione alla famiglia del tipografo ». Delegazioni dei giornali di tutta Italia erano presenti ieri al rito funebre. La bara di Maurizio Di Leo è stata portata a spalle dai colleghi di lavoro. Il direttore del *Messaggero*, Vittorio Emiliani ha a lungo abbracciato, a nome di tutto il giornale, l'anziana madre di Maurizio Di Leo e il fratello Mario. La bara è stata salutata da un applauso nell'atrio della basilica, pieno di corone di fiori. Fra le altre quella del presidente Pertini, dei presidenti della Camera e del Senato, della giunta regionale del Lazio, delle federazioni romane del Pci e del Psi.

Nulla di nuovo, intanto, c'è da registrare nelle indagini per trovare gli assassini di Maurizio Di Leo. Gli investigatori si stanno ora soprattutto dedicando al riesame degli attentati degli ultimi anni nella capitale. Sono messe in discussione tutte le sigle usate per rivendicare le azioni terroristiche. Dopo il volantino, che i Nar hanno lasciato l'altra notte in una cabina telefonica del centro storico, e la quasi contemporanea esplosione nella libreria di destra delle edizioni Europa, prende consistenza l'ipotesi che molti degli attentati che hanno colpito esponenti di destra e del Msi siano stati progettati e portati a termine in questi stessi ambienti.

Signorelli ideologo dei Nar interrogato e accusato di strage

BOLOGNA — Ieri per la prima volta dal giorno del suo arresto (28 agosto) i magistrati della Procura di Bologna (Luigi Persico e Attilio Dardani) hanno interrogato Paolo Signorelli, 46 anni, insegnante presso un liceo romano, ritenuto un « cervello » dell'eversione nera, al quale sarebbe stata consegnata una comunicazione giudiziaria per strage politica. Signorelli, come è noto, finora era raggiunto da un ordine di cattura per concorso in associazione sovversiva e banda armata, imputazione della quale devono rispondere altri 27 imputati, sei dei quali sono ancora latitanti.

L'arresto di Signorelli e degli altri fu deciso dopo aver trovato vari riscontri alle informazioni mutuate dalle inchieste sull'eversione nera che erano state affidate al giudice romano Mario Amato, assassinato a Roma dai NAR.

L'interrogatorio, iniziato alle 17, è andato avanti fino a sera. Si è svolto nel carcere modenese di Sant'Eufemia.

Altri interrogatori sarebbero avvenuti, sempre ieri, in altre carceri e con personaggi per ora non resi noti e sarebbero stati effettuati dai sostituti procuratori Nunziata e Rossi.

Riserbo sugli interrogatori e riserbo costante degli inquirenti sulla bomba che ha causato la strage. I magistrati tengono giustamente segrete le perizie sul tipo di esplosivo usato, ma agli esperti pare più che evidente che chi ha innescato il micidiale ordigno ha agito pochi minuti prima dell'esplosione, forse a bordo dell'auto di un complice locale che lo stava accompagnando alla stazione o nella stazione stessa. NELLA FOTO: Paolo Signorelli.

Dopo due giorni di riunione

Affatigato estradato Oggi stesso a Bologna?

L'arrivo del neofascista annunciato dal giudice Persico Un parere importante sul rispetto del Trattato di pace

AIX EN PROVENCE — La « Chambre d'accusation » di Aix en Provence ha espresso parere favorevole alla richiesta di estradizione di Marco Affatigato per i reati di ricettazione di documenti e di ricostituzione del partito fascista: ha invece espresso parere contrario per quanto riguarda i reati di furto e di falsificazione di altri documenti di cui Affatigato era stato trovato in possesso.

Il presidente della « Chambre », mr. Doze, rendendo pubblica la decisione con la quale la corte si dichiara favorevole all'estradizione di Marco Affatigato in merito alle accuse di ricettazione di documenti di identità e per l'esecuzione di un ordine di carcerazione per il residuo della pena (circa 4 anni) inflitta ad Affatigato dalla magistratura di Firenze per il reato di ricostituzione del partito fascista, ha accolto nella quasi totalità le richieste avanzate dall'Italia nella domanda di estradizione.

Marco Affatigato dovrebbe giungere oggi stesso a Bologna. Lo ha detto ai giornalisti in attesa davanti al carcere di Sant'Eufemia il dott. Persico.

Secondo il magistrato, le autorità francesi imbarcherebbero domattina Affatigato su un aereo e lo farebbero giungere direttamente a Bologna. La notizia, secondo il dott. Persico, è ufficiale, ed è stata confermata anche dai difensori dell'avv. neofascista, Signorelli.

La « Chambre d'accusation » ha impiegato due giorni per formulare questo parere che è però di rilevante interesse giuridico in quanto ha stabilito il principio che il Trattato di pace, siglato nel 1947 tra gli alleati e l'Italia, e che all'art. 17 prevede per il nostro paese l'impegno a non consentire la ricostituzione del partito fascista, ha un valore superiore ai successivi accordi bilaterali sulla estradizione.

La Francia è tra i firmatari del Trattato, e quindi è impegnata a consentire alle autorità italiane il rispetto di questa clausola, è stata la tesi ardita e inedita sostenuta dall'avv. generale mr. Chauvy.

Braccato in Sicilia Meixner, il killer dei Gerke

Dalla redazione

PALERMO — Il mare si chiude intorno all'uomo tatuato e solitario. Due turisti tedeschi hanno infatti fotografato il navigatore-fantasma Rolf Meixner, 43 anni, pregiudicato, accusato dalla magistratura di Chiavari, del reato di strage perché sospettato di avere sterminato un'intera famiglia tedesca, i coniugi, Berhard e Ruth Gerke e la loro figlia Micaela di 13 anni, che aveva conosciuto durante un soggiorno a Chiavari nello scorso mese di luglio.

Forse Rolf Meixner ha ormeggiato a Palermo o in un altro porto siciliano essendo a bordo della barca rubata alle due vittime. Ora, motovedette della Guardia di Finanza ed elicotteri della polizia lo braccano nel tratto tra San Vito Lo Capo e Cefalù sulla costa occidentale del Tirreno e in quello tra Gela e Porto Empedocle, nel sud della Sicilia. Una caccia che va avanti da due mesi in tutto il Mediterraneo senza alcun risultato ma che si è improvvisamente ristretta.

Il fuggitivo avrebbe se non le ore, i giorni contati. E' quanto è parso di capire ieri sera dalle informazioni fornite in una conferenza stampa tenuta a Palermo dal procuratore della Repubblica di Francoforte, Fuchs, e dai funzionari della questura.

La foto che gli è stata scattata a sua insaputa — sostengono gli investigatori — e che lo ritrae a bordo del « Berum II », il panfilo di sei metri e mezzo della classe « Neptune », potrebbe diventare adesso il suo passaporto per il carcere. La foto sarà diramata e siccome la navigazione ha le sue regole, Rolf Meixner è al varco.

Se aumentano d'ora in ora le probabilità di raggiungere il tedesco che fugge per mare, diventano invece esigue quelle di trovare ancora in vita Bernard e Ruth Gerke e la loro bambina. Che fine hanno fatto? I loro cadaveri — poiché si è convinti che siano stati uccisi — non sono stati mai recuperati.

Le testimonianze raccolte in questi mesi tra la Liguria e la Sardegna hanno permesso di ricostruire la sua latitanza. E' stata di tutta comodità: ha viaggiato con documenti falsi, ha acquistato in Sardegna attrezzature marinare, orologi, bussole e alimentatori per circa tre milioni. La polizia tedesca ha messo sul suo arresto una taglia di 15 mila marchi (circa 60 milioni di lire).

Dietro le quinte delle indagini a Rosarno e Cetraro ad oltre due mesi dagli assassini mafiosi dei compagni Losardo e Valarioti

Il boss è «indigente», vuole un sussidio

Pesce non sarebbe in grado di mantenersi al soggiorno obbligato dell'Asinara

Dal nostro inviato

ROSARNO (Reggio Calabria) — Emergono nuovi, oscuri retroscena dell'assassinio mafioso del compagno Peppe Valarioti. E' come se un velo di silenzio si fosse squarciato con la costituzione di parte civile decisa il 14 agosto dai genitori e dalle sorelle di Valarioti (loro legale è il compagno Fausto Tarsitano del Foro di Roma).

In Calabria la costituzione di parte civile contro la violenza mafiosa è già rarissima nei processi, quando avviene — come in questo caso — mentre le indagini giudiziarie sono ancora in corso (come ha voluto la famiglia Valarioti) è un atto di impegno civile che scuote l'opinione pubblica.

L'episodio più inquietante rivelato dall'avvocato Tarsitano rimane quello del soggiorno a Rosarno, per un lungo periodo proprio a cavallo delle elezioni, di Giuseppe Pesce, il principale boss mafioso della zona che invece doveva trovarsi al confino all'Asinara. Si tratta di un fatto sconcertante, forse solo apparentemente ai margini di questa vicenda, che se ci sarà l'opportunità di chiarire consentirà di far luce sugli oscuri meccanismi delle connivenze e delle impunità di cui godono gli esponenti dell'alta mafia. Pesce aveva ottenuto un « permesso » per venire a Rosarno a trovare la madre malata, poi deceduta il 24 maggio. Ufficialmente il boss avrebbe dovuto far rientro all'Asinara il 27 maggio, dopo i funerali della madre, invece si è trattenuto a Rosarno fino al 14 giugno, il giorno successivo ai funerali del compagno Valarioti. La sua è una misteriosa « licenza elettorale » che gli permise di sovrintendere alla violenta campagna anticomunista della sua cosca mafiosa.

Ora si apprende che dopo il 27 maggio Pesce ha esibito un certificato medico che lo avrebbe definito affetto da « ipertensione arteriosa ». Ma la cosa è molto sospetta: di una visita fiscale, richiesta subito dai carabinieri, non esiste nessuna traccia, non si sa neppure se è stata realmente effettuata.

Il quadro delle connivenze accordate a boss del calibro di Pesce contiene altri aspetti non meno sconcertanti. Pare infatti che recentemente il boss di Rosarno abbia chiesto addirittura un « sussidio » per indigenza in quanto « soggiornante obbligato » all'Asinara e quindi impossibilitato a mantenere se stesso e i suoi familiari. Non è chiaro ancora che tipo di risposta abbia avuto. Ma i Pesce sono tutt'altro che indigenti: « Don » Peppino possiede una casa, proprio nel quartiere più povero di Rosarno, ma che vale non meno di 300 milioni. La sua partecipazione, nel '73 alla riunione segreta tra i capimafia calabresi e i rappresentanti delle aziende appaltatrici dei lavori per il porto di Gioia Tauro (dove fu definita tutta la partita dei subappalti e dei relativi prezzi) ha procurato alla sua famiglia una delle fette più consistenti dell'intero « affare ». Le circostanze sono state accertate due anni fa dai giudici del processone di Reggio Calabria: il clan dei Pesce aveva già ricavato 280 milioni pagati dalle ditte appaltatrici.

La famiglia Pesce possiede, inoltre una fiorente impresa di trasporti che opera a Rosarno in una situazione di monopolio quasi assoluto. Se da una parte i Pesce stringono legami con « santuari » del potere politico ed economico (incontrando preoccupanti disponibilità), dall'altra rappresentano perfino un anello di congiunzione tra la mafia calabrese e settori del partito armato. Ci sono infatti le strane circostanze dell'arresto di Giuseppe Pesce avvenuto nelle campagne di Rosarno il 20 ottobre scorso.

Il Pesce viene sorpreso, quasi per caso, da una pattuglia dei carabinieri spalleggiati da un gruppo di militari paracadutisti che stavano esercitandosi nella zona, mentre faceva una scampagnata assieme ad altri tre suoi compagni di latitanza. Uno era Domenico Lombardo, killer ricercato per l'uccisione di due carabinieri nella piana di Gioia Tauro ma anche per il rapimento Moro.

Il terzo accompagnatore di don Peppino Pesce era il nipote Francesco, uno degli organizzatori della rapina al *club Mediterranée* di Nicotera, il cui bottino, come ha dimostrato la scoperta del covo di Vescovio, è servito a finanziare le « Unità combattenti comuniste ».

Gianfranco Manfredi

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma "l'UNITA" quotidiano, è giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19

ANNIVERSARIO

Amedeo Naddeo e tutti i compagni dirigenti e funzionari che lo ebbero come presidente della federazione provinciale della Lega nazionale cooperative di Salerno a trigesimo della scomparsa del professor

DOMENICO DI MARINO

rinnovano il loro cordoglio fraterno al compagno senatore Gaetano e alla sorella Lucia e ne ricordano le doti di onestà e di grande carica umana.

Salerno, 6 settembre 1980.

Strane «incertezze» della Procura

Gli esecutori dell'agguato all'assessore appartengono quasi tutti alla cosca di Muto

Dal nostro inviato

PAOLA (CS) — Due mesi e mezzo sono ormai passati dall'assassinio del compagno Giannino Losardo, assessore al comune di Cetraro e segretario capo della Procura della Repubblica di Paola, ma dei mandanti dell'efferato agguato, non si parla ancora. L'inchiesta della Procura della Repubblica di Paola è ferma si può dire agli arresti dei presunti esecutori: quattro giovani di Cetraro incarcerati nel luglio scorso e dei loro complici, fra cui due ragazze incensurate. Non un passo in avanti, non un atto giudiziario è stato compiuto per smascherare chi ha agito nell'ombra.

Gli avvocati di parte civile della famiglia Losardo, Francesco Martorelli, Giuseppe Seta e Fausto Tarsitano hanno avuto un incontro con i magistrati inquirenti, procuratore capo e giudice istruttore, ed hanno manifestato queste perplessità. « Nel lavoro della procura paolana — hanno dichiarato all'*Unità* i tre avvocati — continuano le incertezze. E' tempo — hanno proseguito — che a questa situazione si ponga rimedio e che essa venga anche valutata dalla Procura generale di Catanzaro non escludendo l'invio sul posto di un magistrato ». Della preoccupazione di sbloccare l'inchiesta, si è fatta interprete anche la federazione comunista di Cosenza che nei prossimi giorni, insieme alla sezione di Cetraro, si costituirà parte civile, mentre si è deciso anche di fare una sollecitazione nei confronti del comune di Cetraro affinché nomini i suoi avvocati come già deciso dal consiglio comunale.

Eppure, a fronte delle incertezze della Procura paolana, il quadro nel quale è maturato l'agguato a Losardo si fa col passare del tempo sempre più chiaro, nuovi particolari (sicuramente a conoscenza anche degli inquirenti) vengono alla luce. Traffici di droga e di armi, controllo del mercato del pesce su un'area di centinaia di chilometri, abusivismo edilizio: attorno a questi interessi si è sviluppata la guerra fra le bande rivali, si è creato e consolidato il dominio del boss Franco Muto, denominato « il re del pesce », latitante da mesi perché colpito da ordine di cattura per omicidio.

Del resto, gli esecutori dell'agguato è ormai accertato che appartengono quasi tutti alla cosca di Muto che controlla un vero e proprio impero economico costruito, si può dire, dal nulla. Proprio in questi giorni, a clamorosa dimostrazione di come per anni si sia lasciato prosperare un illecito dalle dimensioni macroscopiche, ci si è dati da fare per mettere sotto sequestro e chiudere le due « gemme » dell'impero, una pescheria di quasi 300 metri quadrati (valore accertato 500 milioni) e un immenso autosalone. Per tutti e due Muto ricevette la licenza nel lontano 1973 e costruì la pescheria addirittura sul suolo demaniale.

Da qui Muto ha diramato i suoi tentacoli, imponendo ai pescatori i suoi prezzi « stracciati » ed allargando contemporaneamente il « busines » al trasporto dei materiali inerti (sabbia, pietre, pietrisco). Anche qui intollerabili lassismi, se è vero che una concessione a nome di Muto per l'estrazione di sabbia dal litorale sarebbe stata rilasciata dalla capitaneria del porto di Vibo Valentia.

A Paola in questi giorni si parla di un voluminoso rapporto compilato dalla polizia e inviato all'ufficio istruzione del tribunale e di conseguenti indagini che potrebbero portare a clamorosi esiti proprio a proposito dei mandanti e dei mandanti dei mandanti. Se questa notizia risulterà vera, l'atteggiamento seguito dalla Procura diverrebbe ancora più grave anche perché il tentativo di « depistare » le indagini in questi mesi è stato forte e continua ad essere presente più o meno apertamente. La pista politico mafiosa — hanno ancora detto i legali di parte civile — va percorsa fino in fondo. Ne va di mezzo la stessa convivenza civile a Cetraro e sulla costa dove sono riprese le intimidazioni, le rapine, il clima violento imposto dai boss.

Dal giorno dell'uccisione di Losardo si è tentato più volte di eleggere sindaco e giunta, ma inutilmente.

Filippo Veltri

Commercianti invitati a denunciare gli estortori

REGGIO CALABRIA — Un fronte di difesa contro il dilagare della violenza mafiosa nella provincia di Reggio è stato deciso nel corso di un incontro svoltosi alla prefettura.

La decisione è stata adottata presenti il prefetto, Ciompi, il questore, i comandanti dei carabinieri e della Guardia di finanza, i rappresentanti di varie categorie commerciali e di ordini professionali (medici, farmacisti, industriali, commercianti e agricoltori).

Si impongono — si è detto nel corso dell'incontro — nuovi metodi di lotta. Soprattutto occorre puntare sugli accertamenti fiscali ma anche ad una più larga collaborazione dei cittadini. I commercianti e gli imprenditori sottoposti al racket delle tangenti sono stati invitati a denunciare anche anonimamente le vessazioni cui vengono sottoposti

Il compagno Francesco Martorelli, responsabile del settore mafia e criminalità organizzata della Direzione PCI, in un telegramma al prefetto di Reggio ha espresso il sostegno dei comunisti all'iniziativa.